

Peripezie di profughi italiani nell’Africa Orientale

di Mario Gioia

Questa, come altre storie che ho raccontato è una storia vera che ha toccato la mia famiglia e che in modo semplice e frammentario mi fu raccontata da mia madre. Con l’aiuto di qualche vecchia lettera di famiglia e documento rintracciato in casa e con il fondamentale aiuto della “rete”, sono poi riuscito a ricostruire la piccola storia di mia cugina, e l’ho potuta inserire nella Storia quella con la “S” maiuscola.

La storia inizia in Africa, all’Asmara dove lei nacque, ma andiamo dall’inizio.

Il padre Gianni era nato a Pavia, trasferito a Piacenza con la famiglia nel 1913 quando aveva 10 anni. Frequentò la Scuola Media Mazzini, poi l’istituto Romagnosi dove si diplomò ragioniere.

Lavorò presso varie ditte, a da ultimo nell’impresa di trasporti Gondrand che aveva sede a Milano ed una filiale a Piacenza in viale Sant’Ambrogio. La società Gondrand, in quegli anni, stava espandendo le sue attività in Africa Orientale Italiana.

Nei primi anni ‘30 gli offrono di lavorare nelle filiali in Africa, era un uomo dinamico e coraggioso, accettò con entusiasmo, dapprima lavorò presso il porto di Massaua, sul Mar Rosso, uno dei posti meno ospitali della terra, dove come lui soleva raccontare: “Gli uomini morivano come le mosche e le candele si scioglievano per il caldo...”.

Da Massaua si trasferì poi alla capitale Asmara che essendo in altura gode di un clima mite tutto l’anno. Ad Asmara conobbe Carla, che da anni era in Africa con il marito, ma era rimasta vedova da alcuni anni con una bimba, Grazia, di sei anni.

Gianni e Carla e la piccola ritornarono a Piacenza nel ’39 dove, dopo aver presentato alle rispettive famiglie il futuro coniuge, si sposarono, e rientrarono in Africa. Dalla loro unione nacque nel Aprile del 1940 la piccola Franca, Franchina per noi in famiglia, la cugina protagonista, suo malgrado della storia.

La guerra scoppiò un paio di mesi dopo



Il porto di Massaua negli anni Trenta

la sua nascita, la famiglia di Gianni, in Africa si sentiva al sicuro, ma non era così. L'Inghilterra a cui l'Italia aveva dichiarato guerra nel Giugno del 1940 aveva un discreto esercito tra Sudan, ed Egitto e fece subito attacchi aerei all'Eritrea ed all'Etiopia, attacchi che non risparmiarono le popolazioni civili e le città.

I bombardamenti furono relativamente pochi ed i danni furono limitati, così almeno scrissero nei bollettini di guerra, la città di Asmara ebbe in tutto una ventina di vittime, ma purtroppo Carla fu una di quelle.

In quel giorno di febbraio, con una temperatura mite, e un bel cielo africano di profondo azzurro, come ogni mattina, Carla aveva lasciato la casa con giardino alla periferia di Asmara dove le bambine erano sotto le cure affettuose di una bambinaia, e con Gianni era andata in ufficio, dove lavoravano insieme. Al primo allarme aereo tutti si precipitarono nei rifugi appositamente realizzati, lei no. Si attaccò al telefono, chiamò casa per raccomandarsi che le bimbe fossero messe la sicuro nella cantina. Mentre era ancora al telefono, la bomba cadde nelle vicinanze, lei fu sbalzata con violenza dallo spostamento d'aria dell'esplosione e morì.



Panoramica di Asmara ai tempi dell'occupazione italiana

Gianni rimase quindi vedovo con due bambine, forse pensò di rientrare in Italia, ma poco dopo, il 1 Aprile del 1941, Franchina compiva il primo anno di vita, gli Inglesi entrano in Asmara, poi in poche settimane occuparono tutta l'Eritrea, l'Etiopia e anche la Somalia, così cadde tutta l'Africa Orientale Italiana.

Dopo poco i governanti abissini ed etiopi in esilio con il loro imperatore Ailè Selassie rientrarono in Eritrea ed Etiopia.

Gli inglesi temettero di non poter controllare le potenziali rappresaglie contro gli italiani e decisero l'evacuazione dalle città di tutti gli italiani, i maschi adulti e sani, tra cui Gianni, vennero considerati prigionieri di guerra e deportati nelle colonie inglesi (Kenia, Sud Africa, India); donne, bambini fino a 14 anni, uomini malati, anziani e invalidi, circa 30.000 persone 12.000 dei quali bambini vennero rinchiusi, per proteggerli dagli indigeni, in due campi di "accoglienza" per le famiglie.

Questi nostri connazionali, non erano formalmente "prigionieri" ma di fatto erano trattati come tali, furono allestiti i campi presso il porto di Massaua sul Mar Rosso per quelli di Eritrea, e per quelli di Etiopia e Somalia, il campo

di Dire-Daua nella parte bassa della Etiopia, che si affaccia all'Oceano Indiano.

Franchina di un anno e sua sorella Grazia di sei anni vennero affidate ad una signora amica della mamma e rimasero per un po' all'Asmara e furono poi internate nel campo degli Italiani di Eritrea, quello di Massaua, sulle rive del Mar Rosso.

Sulle rive del mar Rosso le condizioni di vita per il clima e per le condizioni sanitarie erano, allora come ora, terribili, gli italiani erano stremati e decimati dalle continue epidemie, dal poco cibo, insetti, e ostilità delle popolazioni locali e quanto di peggio si possa immaginare. Una epidemia di morbillo fece in pochi giorni oltre cento vittime tra i bambini.

Gli inglesi si resero conto di non poter garantire la sopravvivenza dei nostri connazionali, ma anche di sostenerne i relativi costi. Il Governo Italiano era però restio ad accogliere questi profughi dovendo ammettere la definitiva disfatta e perdita dell'Impero d'Africa, proclamato dal regime solo pochi anni prima.

Venne comunque stabilita una via di contatto diplomatica, impensabile tra due nazioni in guerra, per affrontare e risolvere il problema umanitario che diventava sempre più grave.

Attraverso la mediazione degli Stati Uniti, fino a che rimasero neutrali e poi della Croce Rossa Internazionale, le parti, in modo molto leale, concordarono il salvataggio degli italiani d'Africa, con navi ospedale (dette "Navi Bianche") che sotto le insegne della Croce Rossa Internazionale e dei Cavalieri di Malta, ebbero il compito



La nave *Saturnia* in porto a Massaua nel 1936

di recarsi in Mar Rosso per mettere in salvo i trentamila Italiani d'Africa.

L'accordo prevedeva che le navi giungessero in zona circumnavigando l'Africa perché gli Inglesi non garantirono il passaggio da Suez, e sempre secondo l'accordo su ogni nave doveva essere alloggiato un piccolo contingente di militari inglesi per controllare che le navi non fornissero, attraverso la radio, informazioni di carattere militare e che solo e soltanto i profughi venissero imbarcati e salvati.

Furono allestite quattro navi, in gran segreto, la propaganda del regime non voleva che si conoscesse che la sconfitta della colonie era ormai senza ritorno. Furono scelte quattro navi delle stesse dimensioni ed alimentate con lo stesso combustibile, tutti transatlantici: le moto-navi "Vulcania" e "Saturnia", della compagnia di navigazione "Italia" di Genova e le turbonavi "Giulio Cesare" e "Caio Duilio" della compagnia "Lloyd Triestino".

Ciascuna nave venne in gran parte trasformata in nave ospedale in grado di accogliere 2500 profughi, almeno 1000 dei quali bambini, oltre al personale medico infermieristico ed ovviamente marittimo per un totale di circa

3000 persone per ogni nave.

Potendo trasferire diecimila profughi per ogni viaggio per trasferire tutti i trentamila sventurati furono programmate tre missioni.

I viaggi iniziarono con la prima partenza da Genova il 2 di aprile del 1942 e si conclusero con l'arrivo dell'ultima nave sempre a Genova l' 11 Agosto del 1943. Ogni viaggio durava 40-45 giorni, quindi dai due ai tre mesi tra andata e ritorno e tra un viaggio e l'altro le navi dovevano essere rifornite e riattrezzate per un nuovo viaggio. Alla partenza del primo viaggio della missione nell'Aprile del '42 l'Italia sembrava recuperare posizioni su tutti i fronti, durante il secondo viaggio le cose andavano molto peggio gli alleati erano sbarcati in Nord Africa, mentre al termine dell'ultimo viaggio fu evidente che invece la sconfitta era alle porte, la parte Sud dell'Italia era stata invasa, le città Italiane erano squassate dai bombardamenti, e moralmente divisa dopo la caduta del governo Fascista.

Le navi partivano in due gruppi di due navi che partivano ad una settimana di distanza.

Miracolosamente attraversando mari in zone di guerra, zone di combattimento aereo e campi di mine, le quattro navi (più due petroliere di appoggio per il rifornimento), fecero tutti e tre i viaggi senza alcun danno. Ventiquattro volte circumnavigarono l'Africa ed in totale percorsero oltre mezzo milione di chilometri, la distanza tra la Terra e la Luna!

I convogli, partendo da Genova e Trieste facevano rotta su Gibilterra dove saliva a bordo il contingente britan-

nico, poi toccavano Las Palmas nelle Canarie, dove venivano effettuati i rifornimenti, le petroliere andavano a caricare la nafta in America ed attraversavano l'Atlantico. Il pagamento del carburante avveniva tramite la Svizzera in oro! Le missioni furono completamente a carico del governo italiano,

Dopo il rifornimento le navi facevano di nuovo uno scalo a Port Elizabeth in Sud Africa, e poi due navi facevano scalo al Porto di Berbera nel Golfo di Aden (Somalia) e due a Massaua (Eritrea) nel Mar Rosso, per caricare i profughi che venivano trasferiti dai campi al porto in treno e poi con lance e zattere fin sotto le navi.

Le navi erano imbandierate di tricolori, è difficile immaginare la gioia dei profughi nel vedere quello spettacolo. A bordo trovavano finalmente l'accoglienza dei connazionali, l'assistenza del personale medico ed infermieristico e del buon cibo. L'organizzazione aveva pensato a tutto! Non solo al pane sfornato fresco tutte le mattine, a bordo c'era il cinema, c'erano tutti i giorni i maggiori quotidiani stampati a bordo con le notizie che arrivavano via radio. Infine per il conforto anche morale pensarono anche ai saloni da barbiere e le pettinatrici per le signore, e forniture di biancheria ed abiti nuovi affinché tutti arrivassero in ordine in Patria!

Al ritorno, per la stessa rotta, le navi facevano scalo di nuovo a Gibilterra per lasciare i militari Inglesi e poi seguivano due diverse rotte due verso Taranto, Venezia e di nuovo Trieste e le altre due Napoli, Livorno e di nuovo a Genova

L'arrivo in patria dei profughi non fu sempre senza problemi, nell'Agosto del '43 un treno che riportava a Roma molti profughi fu bombardato e mitragliato dagli aerei nei pressi del quartiere San Lorenzo a Roma e, dopo tante peripezie quegli sventurati perirono ad un passo dalla salvezza.

Franchina e Grazia rimasero nel campo di Massaua per più di un anno, fino al mese di Ottobre del '42 quando finalmente furono imbarcate su una delle navi della seconda missione probabilmente il Vulcania.

Le due nonne, quella materna per Grazia e quella paterna per Franchina, alle quali le bimbe sarebbero state affidate, furono informate dell'arrivo dalla Croce Rossa e le attendevano, nel Gennaio del 1943.

Ci fu per loro uno strascico romanzesco, la signora che era un'amica delle loro mamma e che come ausiliaria della Croce Rossa si era presa cura delle due sorelline per quasi tre

anni, già da quando avevano lasciato l'Asmara, nel campo e poi nel viaggio, che doveva consegnarle a nostra nonna Maria a Piacenza ed alla nonna materna di Grazia a Milano, non si fece trovare.

La signora portò le bimbe con sé in Piemonte all'insaputa della due nonne. Le nonne dovettero ricorrere all'aiuto dei Carabinieri per rintracciarla, andarono da lei, si affiancarono a lei nella cura delle bimbe per qualche giorno e la convinsero a lasciare le bimbe. Franchina rimase con la sorellina qualche tempo a Milano e poi visse a Piacenza con la nonna e con mia madre seguendo le loro vicissitudini di quegli anni terribili, e dove poi frequentò i primi anni delle scuole elementari.

Franchina rimase a Piacenza fino al rientro dall'Africa del padre il che avvenne alla fine degli anni '40, e si ricongiunse a Milano con la sorella, finalmente in pace.

